

# Peccato che sia un vizio... - *La superbia*

## Vizi capitali

I **vizi capitali** sono un elenco di inclinazioni profonde, morali e comportamentali, dell'anima umana, spesso e impropriamente chiamati **peccati capitali**. Questo elenco di vizi (dal latino *vītium* = mancanza, difetto, ma anche abitudine deviata, storta, fuori dal retto sentiero) distruggerebbero l'anima umana, contrapponendosi alle virtù, che invece ne promuovono la crescita. Sono ritenuti "capitali" poiché più gravi, principali, riguardanti la profondità della natura umana. Impropriamente chiamati "peccati", nella morale filosofica e cristiana i vizi sarebbero già causa del peccato, che ne è invece il suo relativo effetto.

## Storia

Una descrizione dei vizi capitali comparve già in Aristotele, che li definì gli "abiti del male". Al pari delle virtù, i vizi deriverebbero infatti dalla ripetizione di azioni, che formano nel soggetto che le compie una sorta di "abito" che lo inclina in una certa direzione o *abitudine*. Ma essendo vizi, e non virtù, tali abitudini non promuovono la crescita interiore, nobile e spirituale, ma al contrario la distruggono.

L'elenco dei vizi fu quindi analizzato dal primo Cristianesimo ad opera dei primi monaci, tra cui Evagrio Pontico e Cassiano. A Evagrio si deve la prima classificazione dei vizi capitali, e dei mezzi per combatterli. In particolare, egli individuò otto "spiriti o pensieri malvagi" (logismo): gola, lussuria, avarizia, ira, tristezza, accidia, vanagloria e superbia. La tristezza appare come vizio a sé, successivamente accorpata come già effetto dell'accidia o dell'invidia, stessa cosa accadde per la Vanagloria, accorpata successivamente nell'unico vizio della Superbia. Gli altri vizi sono gli stessi giunti a noi (ira, lussuria, avarizia, gola), mentre l'invidia venne aggiunta successivamente.

Nell'Età dei lumi la differenza tra vizi e virtù perse importanza, poiché anche i vizi, come le virtù, concorrerebbero allo sviluppo materiale (industriale, commerciale ed economico) della società. Dopo il periodo illuminista, i vizi compaiono ancora in alcune opere di Kant, che vede nel vizio una espressione della tipologia umana o di una parte del carattere. Dall'*Antropologia pragmatica* di Kant, nell'Ottocento sono stati scritti grandi trattati, fino a diventare un argomento molto interessante e vasto tra filosofia morale, psicologia umana e teologia.

## I vizi capitali nella dottrina cattolica

Nella dottrina morale cattolica, i vizi capitali sono le principali abitudini non ordinate verso il Bene Sommo, cioè Dio, dai quali tutti i peccati traggono origine:

- **superbia** (radicata convinzione della propria superiorità, reale o presunta, che si traduce in atteggiamento di altezzoso distacco o anche di ostentato disprezzo verso gli altri, e di disprezzo di norme, leggi, rispetto altrui);
- **avarizia** (cupidigia, avidità, scarsa disponibilità a spendere e a donare ciò che si possiede);
- **lussuria** (incontrollata sensualità, irrefrenabile desiderio del piacere sessuale fine a sé stesso, concupiscenza, carnalità);
- **invidia** (tristezza per il bene altrui percepito come male proprio);
- **gola** (meglio conosciuta come ingordigia, abbandono ed esagerazione nei piaceri della tavola, e non solo);
- **ira** (desiderio di vendicare violentemente un torto subito);
- **accidia** (torpore malinconico, inerzia nel vivere e nel compiere opere di bene, pigrizia, indolenza, infingardaggine, svogliatezza, abulia).

## Virtù teologali

- **Fede** la virtù per la quale noi crediamo in Dio e a tutto ciò che egli ha rivelato all'uomo e che la Chiesa ci propone a credere
- **Speranza** la virtù per la quale noi desideriamo e aspettiamo da Dio la vita eterna come nostra felicità
- **Carità** la virtù per la quale amiamo Dio al di sopra di tutto e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio

## Virtù cardinali

- **Prudenza** dispone la ragione pratica a discernere, in ogni circostanza, il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per attuarlo
- **Giustizia** consiste nella volontà costante e ferma di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto e quindi, per mezzo di essa, intendiamo e conseguentemente operiamo ciò che è bene nei riguardi di Dio, di noi stessi e del prossimo
- **Fortezza** assicura, nelle difficoltà, la fermezza e la costanza nella ricerca del bene

- **Temperanza** modera l'attrattiva dei piaceri sensibili e rende capaci di equilibrio nell'uso della materia

Durante il medioevo la [Chiesa](#) aveva incluso nei vizi capitali anche la [malinconia](#), in quanto questo sentimento indicava il non apprezzare le opere che [Dio](#) aveva compiuto per gli uomini. Fino al [secolo scorso](#) la [vanità](#) era un vizio capitale. È stata poi inclusa nel peccato della [superbia](#).

Secondo la Chiesa, il peggiore dei sette vizi è la [superbia](#), poiché con questo sentimento si tenderebbe a mettersi sullo stesso livello di Dio, considerarlo quindi inferiore a come dovrebbe essere considerato. Infatti, nella dottrina cristiana, è proprio la superbia il peccato di cui si sono macchiati [Lucifero](#), [Adamo](#) ed [Eva](#). Questi sette vizi, sono raffigurati anche nella "[Divina Commedia](#)" di [Dante Alighieri](#) sotto forma di bestie selvatiche (lupa; leone; lonza) incontrati da Dante nella selva oscura, all'inizio della sua avventura.

È vero che la parola "vizio" è oggi spesso utilizzata, ma quali sono, nel linguaggio comune, i cosiddetti vizi? Si parla di "vizio del fumo", di "vizio dell'alcool", di "vizio del gioco". Questi "nuovi vizi", in realtà, non rimandano tanto all'idea di un modello etico trasgredito o svalutato, quanto ad una serie di complessi problemi personali non immediatamente riconducibili a questioni morali. Il termine "vizio", in altre parole, designa oggi generalmente una debolezza relativa alla capacità di contenere e gestire le conseguenze che derivano da determinate scelte ed azioni individuali.

Con **superbia** si intende la pretesa di meritare per se stessi, con ogni mezzo, una posizione di privilegio sempre maggiore rispetto agli altri. Essi devono riconoscere e dimostrare di accettare la loro inferiorità correlata alla superiorità indiscutibile e schiacciante del superbo.

## Iconografia

I simboli che nell'arte accompagnano la raffigurazione della superbia sono generalmente il pavone, lo specchio (nel quale a volte si scorge il riflesso di Satana) e il pipistrello. Nell'iconografia rinascimentale può capitare di trovarla con attributi come il leone o l'aquila.

Così ne descrive la figura allegorica [Cesare Ripa](#) nella sua *Iconologia* del 1611:

*Donna bella et altera, vestita nobilmente di rosso, coronata d'oro, di gemme in gran copia, nella destra mano tiene un pavone et nella sinistra un specchio, nel quale miri et contempra sé stessa.* (P. 507)

## Caduta e infelicità di Lucifero e dell'Uomo di *Alessandro Peroni*

(estratto dalle conferenze tenutesi nei mesi di gennaio-febbraio 2006 presso il Teatro Civico di Tortona (AL) nell'ambito del ciclo *I sette vizi capitali* organizzato dal Gruppo di ricerca filosofica *Chora*, materiale reperibile gratuitamente on-line)

Con le sue schiere di angeli ribelli [...] egli credeva di potere uguagliare l'Altissimo, se gli si fosse opposto, e con un piano ambizioso mosse un'empia guerra nei cieli contro il trono ed il regno di Dio. Ma la sua superba lotta fu inutile, poiché l'Onnipotente lo gettò a capofitto fiammeggiante dal cielo etereo, ardente in un'eterna rovina verso la perdizione senza fine, dove dimora in catene adamantine, nel fuoco della pena, colui che aveva osato sfidare alle armi l'Onnipotente. [...] Ma il suo destino gli riserva altre pene, poiché ancora lo tormenta il pensiero della felicità perduta e del dolore senza fine. Egli getta intorno il suo sguardo malefico che testimonia la sua immensa afflizione, e lo sgomento unito ad incrollabile superbia e odio tenace (J. Milton, *Paradiso perduto*).

Lucifero era il più bello degli angeli e il favorito di Dio e il suo peccato fu la superbia: lui che era più in alto di tutti, poco sotto Dio, si ribellò al Creatore e cadde miseramente. Ora è Satana, il principe del male, così come la superbia – il suo peccato – è il principio di tutti i mali. Nel libro di Isaia, troviamo un canto rivolto al re di Babilonia, nel quale Lucifero appare per la prima volta come il paradigma del superbo caduto: Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero figlio dell'aurora? Come mai sei stato steso a terra, signore dei popoli? Eppure tu pensavi: "Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono, dimorerò sul monte dell'assemblea, nelle parti più remote del settentrione. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo". E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso! (Isaia 14, 4-15).

Per tutto il Medioevo ed oltre, i teologi rifletterono sul senso della caduta di Lucifero, e il discorso sulla superbia, sul peccato, sull'infelicità venne affrontato a partire dalla rivolta degli angeli. Agostino, nel *De civitate Dei*, fu fra i primi a ricostruire la dinamica dell'evento cosmico della grande ribellione. Secondo Agostino, Lucifero era lusingato dal proprio potere. Lieta di essere il primo degli angeli, era tuttavia insofferente alla propria subordinazione al Creatore. Per questo, si volse dal bene supremo verso ciò che interpretava come il proprio bene, e aspirò ad un'auto-sufficienza che fu la sua rovina. Distogliendosi da Dio, la natura angelica di Lucifero si corruppe, e il suo desiderio di eccellenza si tramutò in caduta: Alcuni [angeli], infatti, si mantengono stabilmente nel bene universale, che per loro è lo stesso Dio, e nella sua eternità, verità e carità. Altri invece, smaniosi di un proprio potere, come se fossero un bene a se stessi, sono scesi dal sommo beatificante bene universale ai beni particolari, e sostituendo l'ostentazione dell'orgoglio alla più alta eternità, l'inganno della menzogna alla verità più evidente, il gusto della fazione all'unificante carità, divennero superbi, menzogneri, portatori di odio. [...] Risulta quindi che causa vera della felicità

degli angeli buoni è l'essere uniti all'essere perfettissimo. Quando invece si cerca la causa dell'infelicità degli angeli ribelli si presenta ragionevolmente quella che, essendosi essi distolti dall'essere perfettissimo, si sono volti a se stessi che non sono perfettissimi. Questo vizio si chiama superbia. Infatti: "Inizio di ogni peccato è la superbia" (De civitate Dei, XII, 1-2, 6).

Agostino cita qui la Bibbia, in particolare il passo del Siracide (o Ecclesiastico), 10, 6-13. L'autore si pone un problema fondamentale: se gli angeli sono stati creati da Dio e la volontà di Dio è buona, come ha fatto a generarsi negli angeli la volontà cattiva che li ha spinti a peccare di superbia? Questo peccato, infatti, non può che essere causato da una volontà cattiva. Ma che cosa può essere causa di una volontà cattiva? Non certo la volontà di Dio (che è buona), quanto piuttosto una "cosa inferiore". Ma neppure la cosa inferiore, in quanto generata da Dio e ordinatamente collocata nel Creato, può avere in sé una volontà cattiva: Qualunque sia la cosa inferiore fino alla più bassa terrenità, dal fatto che è essere ed essenza, indubbiamente è buona perché ha una propria misura e forma nel suo ordine specifico. Come dunque una cosa buona può essere efficiente di una volontà cattiva? Come, insisto, il bene può essere causa del male? Infatti quando la volontà, abbandonato l'essere superiore, si volge alle cose inferiori, diventa cattiva, non perché è male l'oggetto a cui si volge, ma perché il suo volgersi implica un perversimento. Perciò non è la cosa inferiore che ha reso cattiva la volontà. Essa stessa, essendosi resa cattiva, ha appetito sconvenientemente e disordinatamente una cosa inferiore (De civitate Dei, XII, 6).

Il male, dunque, è causato dal rivolgersi della volontà verso qualcosa di basso: non è l'oggetto della volontà a generare il male, ma l'atto stesso del dedicarsi in modo perverso ad esso. Leggiamo un altro passo di Milton, un monologo di Satana, in cui il momento psicologico del peccato viene descritto con grande finezza: O Sole, quanto odio i tuoi raggi, che mi risvegliano il ricordo di quello stato da cui caddi, un tempo glorioso, ancora più in alto della tua sfera, finché la superbia e la peggiore delle ambizioni non mi fecero scendere in guerra nei cieli contro il Re dei Cieli che è senza rivali. E perché poi? Non meritava un simile ringraziamento da me, creatomi come ero in quella luminosa eminenza, lui che a nessuno mai rinfacciava i suoi doni, né era duro o difficile servirlo. Cosa si poteva fare di meno che tributargli lodi, la più facile delle ricompense, e porgergli la propria gratitudine? Quanto gli era dovuta! E tuttavia il suo bene generò il male dentro di me, e non causò che malvagità. Innalzato così tanto, sdegnai la soggezione e pensai che salire ancora un gradino mi avrebbe reso altissimo, e in un attimo estinsi il mio debito immenso di eterna gratitudine così pesante da estinguere, dimentico di ciò che ancora ricevevo da lui. [...] Ma in che cosa consiste quel debito? Oh, se il suo possente volere mi avesse ordinato come angelo di rango inferiore, io sarei tuttora felice, e nessuna speranza sfrenata avrebbe risvegliato la mia ambizione. [...] Avevi tu la libera volontà e la forza per resistere alla tentazione? Sì, l'avevi. E allora che cosa o chi accusare se non la libertà dell'amore che il Cielo ha concesso a tutti? Maledetto allora il suo amore che mi procura eterno dolore, giacché amore e odio per me sono ormai la stessa cosa. No, maledetto sii tu stesso che, sebbene contro la sua volontà, scegliesti liberamente ciò di cui ora giustamente soffri. Me miserabile! In che modo potrò mai fuggire l'ira infinita e l'infinita disperazione? In qualsiasi luogo io fugga dall'inferno, io sono l'inferno! [...] E anche ammettendo che io possa pentirmi ed ottenere per un atto di grazia la mia posizione precedente, con quale rapidità l'altezza richiamerebbe i miei alti pensieri? Con che rapidità infrangerei il giuramento di sottomissione? (Paradiso perduto).

Fedele alla lezione agostiniana, Milton comprende che l'altezza si compiace di sé: Lucifero distoglie in modo perverso la propria contemplazione da Dio per rivolgerla a se stesso. Anche chi, come Lucifero, era solo un gradino sotto Dio, pure tentò di superare quel piccolo spazio per raggiungere il punto più alto. E questo atto di superbia si ripeterebbe nuovamente, anche se Dio lo perdonasse e lo rimettesse al posto di un tempo. A questo punto, occorre chiedersi a cosa aspiri Lucifero, che è un essere puramente spirituale: non certo a beni materiali, e neppure al dominio sul mondo. Secondo Tommaso d'Aquino, infatti, la superbia è l'unico peccato di natura esclusivamente spirituale, e per questo è l'unico peccato possibile ad un essere spirituale come Lucifero: Ci possono essere negli angeli soltanto quei peccati dei quali può compiacersi una creatura spirituale. Ora, una creatura spirituale non si compiace dei beni materiali, ma di quei beni che si possono trovare negli esseri spirituali. Ogni essere infatti si compiace soltanto di ciò che in qualche modo conviene alla sua natura. Ora, i beni spirituali non possono dar luogo al peccato per il fatto che uno li desidera, bensì perché li desidera in modo non conforme alla regola di colui che gli è superiore. Ma non assoggettarsi come di dovere a chi è superiore è peccato di superbia. Quindi il primo peccato dell'angelo non può essere altro che la superbia (Somma teologica, I, q. 63, art. 2).

A questo punto, per noi è molto interessante comprendere la passione che mosse Lucifero. L'angelo ribelle volle davvero essere come Dio. Eppure, ispirarsi alla perfezione divina non è certo un peccato. Tommaso allora argomenta: Il desiderio di essere come Dio per una qualsiasi somiglianza può nascere in due modi. Primo, rispetto a quelle perfezioni nelle quali si è chiamati ad assomigliare a Dio. E allora, se uno desidera di essere simile a Dio in questa maniera non pecca, purché cerchi di raggiungere questa somiglianza secondo il debito ordine, cioè dipendentemente da Dio. Secondo, uno può desiderare di essere simile a Dio rispetto ad una perfezione in cui non è ammessa tale somiglianza. [...] Ora, è in questo senso che il diavolo desiderò di essere come Dio, [...] in quanto desiderò come fine ultimo quella beatitudine a cui poteva giungere con le proprie forze naturali, distogliendo il suo desiderio dalla beatitudine soprannaturale che si ottiene mediante la grazia di Dio. Oppure, se desiderò come suo ultimo fine la somiglianza che proviene dalla grazia, la volle ottenere con le forze della propria natura e non mediante l'aiuto di Dio,

conformemente alla disposizione divina. [...] In ambedue i casi, il diavolo desiderò di conseguire con le proprie forze la beatitudine ultima, il che è proprio di Dio. [...] Da questo primo desiderio del diavolo, derivò quello di avere preminenza e dominio sulle altre cose. E anche qui volle con volontà perversa farsi simile a Dio (Somma Teologica, I, q.63, art. 3).

Secondo Tommaso, dunque, Lucifero, pur non volendo prendere il posto di Dio, desiderava svincolarsi dalla sua tutela, ossia ottenere con le sole proprie forze quegli stessi beni che già possedeva per grazia di Dio. Milton, come abbiamo visto, vede la ribellione dell'angelo anche come desiderio di liberarsi dal debito di riconoscenza per l'essere stato creato quello che era. La superbia è quindi, in primo luogo, non ammettere la propria dipendenza da Dio.

La superbia, dunque, è un vizio proprio di chi è elevato. Secondo la Bibbia, anche l'uomo, creato essere privilegiato fra tutti, non poté fare a meno di cadere a causa della superbia: E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare, e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche, e su tutti i rettili che strisciano sulla terra" (Genesi, 1, 26). [...] Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue nari un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Genesi, 1, 26). [...] Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti" (Genesi, 2, 16-17).

L'uomo era dunque signore del mondo, secondo solo a Dio. È creato, significativamente dalla terra (humus), il che avrebbe potuto garantirgli quella humilitas che preserva dalla caduta. Una sola cosa gli era preclusa: la fonte della conoscenza del bene e del male. Eppure, anche l'uomo, tentato dal serpente, cedette alla tentazione e compì il primo peccato di superbia: Il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangiate, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi (Genesi, 3, 4-7). Il serpente (ossia Satana) non mentiva alla donna: è vero che la conoscenza del bene e del male rende simili a Dio, ma tale conoscenza ha come prezzo la perdita dell'innocenza. Il Signore Dio disse allora: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Inesorabile e al contempo pietosa, arrivò la condanna divina: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e polvere tornerai" (Genesi, 3, 19). L'uomo fu così umiliato: la sua origine, la sua fine e il suo sostentamento sarebbero stati per sempre legati alla terra. Il Signore Dio lo scacciò dal giardino dell'Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino dell'Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante (Genesi, 3, 19-24). Questa è dunque la condizione dell'uomo: legato miseramente alla terra e impossibilitato a sollevarsi da essa, è continuamente vittima della sua superbia e delle tentazioni diaboliche.

Una delle più belle e ironiche argomentazioni a proposito della condizione umana la troviamo nel Faust di Goethe, nel Prologo in cielo, dove il demone Mefistofele e Dio conversano come vecchi amici a proposito situazione dell'uomo e dei demoni. Dice Mefistofele: Vedi solo che l'uomo si tormenta. Il piccolo dio del mondo è sempre uguale, stupefacente come il primo giorno. Vivrebbe un poco meglio se tu non gli avessi dato il lume della ragione, e lui se ne serve solo per essere più bestia di ogni bestia. Gli risponde il Signore: I tuoi simili non li ho mai odiati. Di tutti gli spiriti che negano, il Beffardo mi è il meno antipatico. L'attività dell'uomo facilmente si affloscia, egli ama presto indulgere al riposo assoluto. Volentieri perciò gli do un compagno che lo stimola, e deve fare il Diavolo.

Mefistofele accusa l'uomo di superbia, e sostiene che la Ragione, anziché un dono divino, è una condanna che gli fa commettere solo le peggiori bestialità (ricordiamo che il Faust fu scritto dopo il tramonto degli ideali illuministici – il prologo fu composto probabilmente nel 1797). La risposta di Dio è ironica: egli non ha mai odiato i diavoli. Anzi, poiché il peccato naturale dell'uomo è, secondo lui, l'accidia, ecco che tutti gli altri peccati, grazie alle tentazioni demoniache, lo stimolano in qualche modo ad agire e a dare un senso alla propria vita. Come a dire che la tentazione, il vizio, il peccato, la caduta, l'umiliazione sono i più forti incentivi alla vita. Se infatti l'uomo rinuncia alla superbia, non gli rimane che la terra, l'humilitas. Può egli accontentarsi di essa, o deve sempre desiderare qualcosa di più? Forse la soluzione sta proprio nello scoprire che la virtù dell'uomo consiste proprio nel suo legame con la terra, così come ci dice Zarathustra: "Restate fedeli alla terra, fratelli, con la potenza della vostra virtù! Il vostro amore che dona e la vostra conoscenza serve al senso della terra. Ve ne prego e scongiuro. Non lasciatela volare via dalla terra e sbattere con le ali contro mura eterne! Ah, ci fu sempre tanta virtù svanita! Riportate, come me, sulla terra la virtù svanita, sì, al corpo e alla vita che dia alla terra il suo senso, un senso umano! In cento modi si persero e dispersero finora tanto lo spirito che la virtù. [...] Il vostro spirito e la vostra virtù servano al senso della terra, fratelli: e sia di nuovo stabilito da voi il valore di tutte le cose!

Se l'uomo riscopre il senso e il valore della terra, allora una paziente ricerca della conoscenza diventa l'unico modo in cui l'anima dell'uomo può legittimamente elevarsi: Perciò dovete essere lottatori! Perciò dovete essere creatori! Col sapere si purifica il corpo; sperimentando con sapienza esso si eleva; in colui che conosce si santificano tutti gli istinti; all'elevato l'anima si fa gaia. [...] In verità, un luogo di guarigione deve diventare la terra! Già

l'avvolge un nuovo profumo, un profumo di salvezza, e una nuova speranza (F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra, I, 2).